



Un regalo alle minoranze etniche in occasione del 60° anniversario della fondazione della Repubblica Popolare Cinese:

un Libro Bianco e due esecuzioni capitali

La parata militare e il suo messaggio

Il 1° ottobre, Pechino ha celebrato il 60° anniversario della Repubblica Popolare Cinese. I festeggiamenti sono stati impressionanti. Gli armamenti militari hanno sfilato al cospetto dei leader cinesi, gonfi di orgoglio e di contenuta emozione. I governi di tutto il mondo, con il fiato sospeso, hanno assistito all'esibizione della forza militare cinese. Le imprese straniere che fanno affari nel settore delle armi e che avevano l'acquolina in bocca pensando a questo potenziale mercato, sono stati amaramente delusi. È stata esibita una gamma impressionante di quasi 5000 pezzi di sofisticata tecnologia militare, ma ogni pezzo è stato fabbricato in Cina. Per i signori della guerra, il messaggio è chiaro: per rifornire l'arsenale militare di Pechino, il mercato cinese non esiste. In questo settore vitale, la Cina vuole essere assolutamente indipendente e del tutto autosufficiente.

Un dono del cielo: un Libro Bianco

Pochi giorni prima, per l'esattezza il 27 settembre, Pechino ha fatto un regalo alle sue 55 minoranze etniche: un Libro Bianco intitolato "La Politica Cinese per le Etnie e la Prosperità e Sviluppo Comuni di tutti i Gruppi Etnici", rilasciato dall'Ufficio Informazioni del Consiglio di Stato della Repubblica Popolare Cinese.

Osservatori esterni potrebbero non vedere un nesso tra i due eventi, la parata e il Libro Bianco. Ma Pechino era certa che le minoranze avrebbero chiaramente recepito il messaggio. Il Libro Bianco sui loro diritti è la carota. Se non sono soddisfatti della carota, avranno in serbo il bastone degli armamenti militari, così sfacciatamente esibiti il giorno dell'anniversario.

Nel numero del 3-9 ottobre, la rivista *The Economist*, che ha messo la Cina in copertina, ha pubblicato alcuni commenti sulle ragioni per cui Pechino ha allestito questo strabiliante spettacolo. Si legge: "I leader Cinesi hanno giustamente sottolineato che il loro è ancora un paese povero che, ovviamente, privilegerà lo sviluppo economico. E questo, in un certo senso, spiega il significato del messaggio che la parata dell'anniversario voleva comunicare: il pubblico principale di Pechino non è stato il mondo esterno, ma il popolo



cinese. In assenza di un mandato popolare, la legittimità del governo si fonda sulla sua capacità di rendere la Cina più ricca e più forte. Ma questa ostentazione di forza militare ne lascia intendere invece l'insicurezza. Per quanti si preoccupano di dove condurrà l'ascesa della Cina, il fatto che il governo sia così insicuro non è un pensiero confortante”.

Willy Lam, professore di storia presso l'università di Hong Kong e molto vicino alle posizioni di Pechino, così commenta: “La parata militare del 1° ottobre, senza precedenti per grandezza, è stata una dimostrazione di forza rivolta sia ai numerosi nemici interni del Partito (dissidenti Tibetani e separatisti Uiguri), sia agli oppositori stranieri”.

Il numero del 12 ottobre di *Newsweek* è concorde nell'affermare che il messaggio era rivolto a un pubblico interno, ma vede la questione in modo diverso. Il settimanale dice che la parata aveva lo scopo di tranquillizzare i cinesi sulla loro sicurezza, in patria e all'estero. Questo argomento non spiegherebbe però il motivo per cui le autorità hanno avvolto l'evento in un clima di segretezza e paura. Se il messaggio fosse stato davvero questo, perché, a parte la folla accuratamente selezionata che ha assistito alla parata dal vivo, al resto della Cina è stato detto di rimanere in casa e guardare lo spettacolo alla televisione? La sicurezza protegge sia i governati sia i governanti. Se chi governa non si fida dei governati, per quale motivo i governati dovrebbero fidarsi dei propri governanti?

Sia la parata sia il Libro Bianco inducono a porci le seguenti domande: se il messaggio chiave della parata fosse stato quello di assicurare i cinesi e le minoranze etniche che sono protetti e al sicuro, perché le autorità avrebbero sentito il bisogno di mettere in piedi questo sconcertante spettacolo costato cifre astronomiche?

Facciamo un esempio. Ci sono sicuramente molti candidati al titolo di paese più sicuro al mondo, ma per semplicità consideriamo la Svizzera come uno dei paesi più civili e pacifici. Le autorità svizzere non vedono, tuttavia, la necessità di fare una gran mostra di muscoli per far sapere ai loro abitanti che sono al sicuro e in buone mani.

La stessa domanda vale per quanto riguarda il Libro Bianco: se le minoranze godono di sviluppo e prosperità comune, non c'è ragione al mondo di metterlo nero su bianco. La verità di questa realizzazione sarà lampante e applaudita da tutti, non ultimo dalle minoranze che, per questo improbabile servizio, ripagheranno Pechino con la loro fedeltà eterna.

Sfortunatamente, prosperità per tutti e sviluppo per le minoranze non vanno di pari passo con le rivendicazioni di Pechino. Pubblicare un simile Libro Bianco e fare affermazioni in palese contrasto con la realtà degli eventi recenti, quali la prolungata e vasta sollevazione popolare avvenuta in Tibet lo scorso anno e la violentissima protesta nello Xinjiang, a luglio, entrambe brutalmente represses, mostrano che Pechino è estremamente sicura che il suo attuale potere economico farà sì che le sue rivendicazioni saranno accettate da tutto il



mondo, oppure sta disperatamente cercando di nascondere uno sporco segreto sotto l'intonaco del Libro Bianco.

Il segreto è questo. Noi non conosciamo tutti i dettagli, in termini di morte e devastazione, della repressione con la quale le autorità Cinesi hanno infierito sulla popolazione tibetana dopo le proteste pacifiche che hanno scosso il Tibet e il mondo intero lo scorso anno. Comunque, secondo le informazioni in nostro possesso al 27 ottobre 2009, dal marzo 2008 il numero di tibetani morti, per motivi connessi alle agitazioni, è di 228 ma di soli 118 conosciamo i particolari della sentenza. 371 tibetani sono stati condannati, 4.657 sono stati arrestati o fermati. Gli scomparsi sono 990 e 1.294 sono i feriti. Questi sono i fatti che conosciamo. Chi sa quanti altri tibetani sono morti e quale il numero esatto di coloro che sono ancora in prigione, sottoposti a tortura?

L'ultimo regalo per i tibetani: le esecuzioni capitali

Il 20 ottobre, le autorità cinesi a Lhasa hanno ucciso molti tibetani, rei di essere coinvolti nelle proteste. Due di queste esecuzioni sono state confermate dalle autorità cinesi. La stampa ufficiale non ha fatto parola di queste esecuzioni. La notizia si è diffusa nel mondo tibetano perché i corpi di tibetani uccisi sono stati restituiti alle famiglie. È solo in questo modo che il mondo è venuto a sapere della morte dei tibetani che hanno osato alzare la voce in nome dei diritti della loro gente. Il Libro Bianco non può cancellare le morti di questi tibetani che hanno esercitato il loro diritto di libertà d'espressione.

Il Ministero della Verità

Tuttavia, Pechino cerca di nascondere tutte queste atrocità intensificando la propaganda. Al Libro Bianco ha fatto seguito una lunga intervista a Zhu Weiqun, il vice-ministro del Dipartimento del Fronte Unito per il Lavoro del Partito Comunista Cinese. L'intervista, di undici pagine, è stata pubblicata sul sito web dell'agenzia *Xinhua* il 16 ottobre. Il pezzo è stato ripreso dalla fonte originale, il settimanale tedesco *Focus*, che l'aveva pubblicato il 22 settembre, un mese prima. Probabilmente, il motivo del riciclo di una vecchia intervista riguardante i soliti, logori argomenti è da ricercarsi nel fatto che la ristampa di una pubblicazione straniera avrebbe fatto sembrare l'intervista meno di parte rispetto a un'intervista di prima mano rilasciata dal boss del "Ministero della Verità" all'agenzia di stampa ufficiale del governo. Nell'intervista, Zhu Weiqun, nel modo spontaneo che gli è tipico, ha detto di essere dalla parte della verità mentre, al contrario, la versione dei tibetani è completamente pervasa dalla menzogna e caratterizzata da una grande falsità.

Il vero messaggio di Zhu Weiqun è chiaro. Afferma che non c'è bisogno di modificare o migliorare il regime di autonomia concesso al popolo tibetano. Egli afferma: "Se mi



chiedete qual' è il modello di autonomia etnica regionale della Cina, rispondo, per farla breve, che è esattamente quello attuale.”

Cosa ne pensa la società civile cinese

La società civile cinese, esigua e perseguitata com'è, è coraggiosamente in disaccordo con questo approccio intransigente. Dopo le diffuse e prolungate manifestazioni che hanno travolto il Tibet durante la primavera-estate dello scorso anno, lo studio legale *Gongmeng*, un'associazione di avvocati volontari con base a Pechino, ha inviato ricercatori nelle tre aree della cosiddetta Regione Autonoma del Tibet e nelle aree tibetane al di fuori di essa per scoprire le cause di queste proteste. I ricercatori hanno trascorso un intero mese intervistando molte persone. I loro resoconti sono stati pubblicati a maggio in un “Rapporto Investigativo sulle Cause Economiche e Sociali dei 3.14 Disordini avvenuti nelle Aree Tibetane”. Il rapporto afferma che le mobilitazioni del nazionalismo tibetano sono state in gran parte scatenate dalla situazione in cui versa il Tibet, con particolare riferimento alla corruzione dilagante che ha dato vita a ciò che il rapporto definisce “la nuova aristocrazia”, la quale si nutre delle generose elargizioni di Pechino, ma scarica prontamente le colpe del proprio malgoverno e della sua totale incompetenza sui “separatisti”.

Per risolvere la questione tibetana, il rapporto fornisce a Pechino nove suggerimenti. Il primo suggerimento dice: “Ascoltare seriamente la voce della gente comune e, in nome del rispetto e della protezione dei diritti e degli interessi di tutti i cittadini, cambiare le strategie politiche e la mentalità così da arrivare alla formulazione di politiche di sviluppo confacenti alle caratteristiche delle aree tibetane e in accordo con i bisogni della popolazione.”

Il terzo suggerimento dice: “Nell'attuazione delle politiche di autonomia etnica regionale, rendere effettivo il controllo sulle strutture locali e accelerare il processo di democratizzazione delle strutture di potere. Non tollerare ulteriormente la corruzione, le scarse competenze amministrative e l'abbandono ingiustificato del servizio che caratterizza il governo nelle aree del Tibet e, in particolare, quei funzionari che nascondono i problemi sociali nel nome dell'anti-separatismo.

La relazione raccomanda inoltre a Pechino di "promuovere lo stato di diritto nei processi di governo nelle aree tibetane".

Nella sua lunga intervista, riproposta da *Xinhua*, Zhu Weiqun dice "Per quanto riguarda la religione, la politica attuale in materia di libertà di culto è la stessa in Tibet come nel resto del paese. In Cina, la libertà di culto è pienamente rispettata e protetta e non viene in alcun modo ostacolata”.



Non è questa l'opinione avanzata nel rapporto investigativo, il quale invita le autorità centrali a: "Rispettare e proteggere pienamente la libertà di culto del popolo tibetano, ripristinando e sostenendo il normale svolgimento delle attività e della vita religiosa; a riconoscere pienamente l'importante significato che la religione e la vita ad essa consacrata riveste per i tibetani e nelle aree del Tibet".

Il punto di vista della propaganda cinese

Circa la propaganda cinese, lo stesso numero dell'*Economist* recita: "L'immagine di superpotenza emergente, responsabile e inoffensiva, che la Cina vorrebbe offrire si sé è costantemente contraddetta da due abitudini dei suoi leader. Una è l'istintiva reazione di propaganda isterica e di rappresaglia ogni volta che un paese straniero la contraria quando critica il disumano trattamento riservato ai dissidenti politici o accetta una visita del Dalai Lama o di altre personalità oggetto degli strali avvelenati del Partito Comunista".

Il Partito Comunista dà molta importanza alla propria immagine, non tanto nei confronti della comunità internazionale quanto nei confronti del suo stesso popolo. Con il resto del mondo, Pechino può comprare, corrompere ed estorcere e, stando alla recente esperienza, questa tattica sembra funzionare. Tuttavia, l'impiego di questa tattica sulla propria popolazione, a lungo sperimentato, sembra ora perdere la propria efficacia. Prendiamo il caso dello studio legale *Gongmeng* che, nonostante gli innumerevoli ostacoli, ha coraggiosamente sfidato l'arroganza e la propaganda di Pechino in merito al Tibet. Per il suo darsi da fare, lo studio legale è stato chiuso e il suo direttore arrestato, anche se è stato poi rilasciato qualche tempo dopo.

All'interno della Cina, queste voci di ragionevolezza e buon senso stanno crescendo. Dal 6 all'8 agosto di quest'anno, si è tenuta a Ginevra una conferenza che ha ospitato studenti cinesi, sostenitori dei diritti umani e tibetani in esilio. La conferenza, intitolata '*Finding Common Ground*', ha prodotto un documento nel quale si legge: "La radice della questione del Tibet non sta nel conflitto tra la popolazione cinese e quella tibetana, ma piuttosto nel governo autocratico della Repubblica Popolare Cinese e nel genocidio culturale attuato nel paese. L'assunto su cui si basa Pechino, secondo la quale 'il Tibet è sempre stato parte della Cina' è di fatto inesatto".

La conferenza ha sancito che "La cultura tibetana è un tesoro prezioso nel ventaglio delle diverse culture dell'umanità. Senza libertà per il Tibet, non ci sarà libertà per la Cina". Nessun Libro Bianco potrà arginare la crescente marea dell'opinione pubblica cinese. E l'opinione pubblica chiede che il governo cinese sia più trasparente e sensibile ai bisogni e alle aspirazioni del popolo e delle sue minoranze. La dignità e la libertà delle minoranze sarà il fondamento di una Cina solida e prospera.



Questo è quello su cui dovrebbe lavorare il governo di Pechino. Pubblicare Libri Bianchi e al contempo giustiziare cittadini non è un esempio di buon governo. Parafrasando Abramo Lincoln: puoi comprare, corrompere e fare il prepotente in continuazione con alcune persone, ma non puoi farlo con tutti.

Usare un “separatista” per contrastare un “separatista”

Pechino è consapevole del fatto che, per ottenere stabilità e legittimità, non può soltanto comprare, corrompere ed essere arrogante. A causa di tale consapevolezza e facendo mostra di un calcolato senso di frustrazione, Pechino alza i toni dell’invettiva contro Sua Santità il Dalai Lama. Al momento, il suo bersaglio preferito è il sistema democratico dei tibetani in esilio. Pechino continua a ripetere che il sistema democratico tibetano è solo di facciata e afferma che in realtà Sua Santità il Dalai Lama detiene ancora il potere effettivo.

Il più recente attacco del governo cinese nei confronti della democrazia tibetana è stato sferrato dal *People’s Daily*, l’organo del Partito Comunista Cinese, il 28 ottobre 2009, in un articolo intitolato “La Democrazia del Dalai è una Continua Fonte di Risate”. Tutte le sedute del parlamento tibetano sono trasmesse in diretta e quindi per il giornalista del *People’s Daily*, autore del servizio, non dovrebbe essere un grande problema informarsi su cosa realmente accadde e quale era il contesto in cui i parlamentari tibetani abbandonarono l’aula. (Il 18 settembre la sessione del Parlamento fu sospesa per la mancanza del numero legale dei presenti dovuta all’uscita dall’aula, in segno di protesta, di alcuni parlamentari. N.d.T.)

Comunque, fingere sorpresa e sgomento di fronte all’uscita dall’aula dei parlamentari tibetani è, nella migliore delle ipotesi, dissimulazione o, nella peggiore, una dimostrazione da parte del giornalista di assoluta ignoranza di uno dei principi fondamentali della democrazia, la libertà di scelta. In ogni caso, affermare che l’abbandono dell’aula è una prova dell’inconsistenza del sistema democratico tibetano è una vera e propria distorsione della democrazia così come è esercitata dai tibetani in esilio. L’abbandono dell’aula, dopo una franca e accesa discussione, è un’affermazione della vitalità del sistema democratico del quale tutti i tibetani sono orgogliosi.

Nessun reporter del *People’s Daily* è andato a Dharamsala per presenziare alla seduta del Parlamento Tibetano, come provato dalla segreteria parlamentare che registra tutti i giornalisti che desiderano assistere ai lavori. In realtà, abbiamo appreso che l’articolo sopra menzionato è stato dettato dal *China-Tibet Information Centre*. Questo pezzo è un caso di giornalismo “in pantofole” e la fonte di questo esemplare di scrittura creativa è cinese. Ad esempio, basti pensare che il nome del presidente del parlamento tibetano, Penpa Tsering, è storpiato in *Bianba Cering*. Il Kalon Tripa Samdhong Rinpoche è diventato *Sangdong*. Il nome dello scrittore tibetano Jamyang Norbu è stato trasformato in *Jia Yangnuobu*. Senza alcun rispetto per l’accuratezza e la verifica dei fatti, il *People’s Daily* si



riferisce alla *Voce del Tibet* come *Il Suono Tibetano in Norvegia*. Giusto per curiosità, ci piacerebbe sapere cosa ci fa il *Suono Tibetano* in Norvegia a chi appartiene questo suono.

Di fronte a tale evidente inesattezza e irresponsabilità giornalistica, non c'è da stupirsi se quando ai lettori cinesi viene chiesto quanto di vero c'è nel *Quotidiano del Popolo*, la risposta è: "solo le date".

Un altro articolo, dal titolo "Separatista Tibetano Rivela il Mito della Democrazia del Dalai Lama", disponibile su <http://chinatibet.people.com.cn/6789022.html>, cita estese parti di un lungo pezzo di Jamyang Norbu, intitolato 'Aspettando Mangtso' e reperibile su www.phayul.com.

Sorprende la tattica di usare un "separatista" per contrastare un altro "separatista". Durante la Rivoluzione Culturale, alcuni cinesi erano accusati di "esporre la bandiera rossa contro la bandiera rossa", nel senso che una fazione usava il nome di Mao in opposizione a Mao stesso. Che la Cina, una grande potenza emergente, si riduca ad usare citazioni di Jamyang Norbu, che assieme al Congresso dei Giovani Tibetani (*Tibetan Youth Congress*) era stato in precedenza e con arroganza liquidato da Pechino come una "mosca che agita le ali contro la regina delle montagne", è un chiaro segno di sconforto. Jamyang Norbu è un dichiarato sostenitore dell'indipendenza del Tibet. Usare il suo articolo per condannare e sminuire gli enormi passi avanti conseguiti da Sua Santità il Dalai Lama nel processo di democratizzazione della sua amministrazione e della sua comunità, significa che Pechino sta perdendo la battaglia per conquistare il cuore e la mente di tibetani e cinesi.

Democrazia e diritto di scelta sono il dono di Sua Santità il Dalai Lama ai tibetani. Questo dono ha trasferito il potere ai rifugiati tibetani e ha radicalmente cambiato la natura stessa della comunità, conferendole una grande vitalità. Ha liberato il talento e l'energia dei giovani nella realizzazione dei loro sogni, nell'esprimere le loro potenzialità e nel contribuire alla coesione della comunità tibetana in esilio. Questa libertà è del tutto negata ai cittadini cinesi dai loro stessi leader che vedono nella democrazia una minaccia. Questo spiega l'instancabile abbaiare di Pechino a questa sconosciuta chiamata democrazia.

Traduzione: Giovanna Calogiuri
Editing: Vicky Sevegnani
Associazione Italia-Tibet